GIUSEPPE ROSSINI

IL PASSAGGIO PER LA ROMAGNA
DELLE TRUPPE CONDOTTE DA CARLO DI BORBONE
AL « SACCO DI ROMA » (1527)

Tutti conoscono quel gravissimo fatto che passa sotto il nome di « sacco di Roma », quando nella primavera del 1527 le disordinate milizie imperiali attraversarono l'Emilia e la Romagna colle più feroci intenzioni di raggiungere e saccheggiare Roma, come di fatto nel maggio di quell'anno fecero, in modo ancor più barbaro dei « barbari » calati in Italia nei secoli V e VI.

Tra il 7 e il 12 febbraio Carlo di Borbone, che in lotta col cugino re di Francia era passato al servizio di Carlo V, colle sue truppe spagnole raggiungeva sul Brenta i lanzichenecchi condotti dal luterano Giorgio di Friendsberg. Le forze degli eserciti così congiunti sommavano a 16.000 tedeschi, 5.000 spagnoli, 2.000 italiani e più di 1.000 cavalleggeri.

Venezia, alleata con la Francia e col Papa, fu sollecitata a inviare le sue truppe con Babbone de' Naldi e il fratello Giovanni (i nostri valorosi brisighellesi), quello a difendere Piacenza, questo a presidiare Ravenna: così l'esercito imperiale, dai piani lombardi, passato il Po', penetrava nell'Emilia, preceduto e seguito però a rispettosa e prudente distanza, dai due corpi dell'esercito degli alleati, e il 7 marzo raggiungeva S. Giovanni in Persiceto, dove si trattenne per tutto quel mese. Gli spagnoli tumultuavano perchè da mesi non ricevevano il soldo, i lanzichenecchi ancor più furibondi perchè soffrivano la fame. Gli aiuti in denaro e foraggi inviati loro di sottomano da Alfonso d'Este, allora in discordia col Papa, onde evitare un'incursione a Ferrara, furono scarsi e insufficienti. Le voci che corsero di bocca in bocca di una pace tra Clemente VII e l'Imperatore, sollevarono nel campo imperiale grande fermento. Il 16 marzo il Friendsberg radunò il suo esercito, ma

la sua fervida arringa per calmare i furibondi lanzichenecchi prospettando loro i tesori di Firenze e di Roma che li attendevano, nulla giovò.

Denaro, denaro! mugghiarono i mercenari inferociti... allora la natura gigantesca d'improvviso si spezzò; vinto dal dolore e dalla collera, senza più proferir parola, cadde a rovescio su di un tamburo; l'aveva colpito l'apoplessia. Condotta a Ferrara, poi al suo castello di Mindelheim in Germania, dopo un anno miseramente moriva (20 agosto 1528) (1).

Essendo stata pattuita in quei giorni una tregua tra Papa e Imperatore, Carlo di Borbone rimasto a capo dell'intera masnada, non avrebbe dovuto continuare la marcia. Ma come frenare le truppe sulle quali aveva perduta ogni autorità? Queste ormai si accordavano solo nella parola d'ordine: *Avanti ad ogni costo! Avanti verso Firenze, avanti verso Roma!* Così il 30 marzo si mossero da S. Giovanni in Persiceto; raggiunta il 31 marzo Bologna, si trattava di decidere se valicare di là l'Appennino puntando su Firenze, e per la Toscana dirigersi a Roma, oppure, proseguendo per la Via Emilia, attraversare la Romagna e per altro valico penetrare nella bassa Toscana e di là raggiungere Roma. Fu scelto questo secondo cammino, perchè l'Appennino era ancor coperto di neve e ben difeso da truppe, mentre la pianura della Romagna presentava più agevole passaggio e più facile modo di foraggiare i cavalli.

Loro scopo non era occupare le città allineate sulla antica Via Emilia, e però nè Bologna, nè Imola o Faenza o Forlì ebbero grosse noie, ma soltanto saccheggi nelle loro limitrofe campagne.

Si tratta ora di vedere e di determinare le località per dove passò depredando il turbolentissimo esercito guidato dal duca di Borbone in questo viaggio che durò quasi un mese (6 aprile-5 maggio).

Alcuni particolari ci sono noti dallo storico d'Italia Francesco Guicciardini, che allora era il Presidente di Romagna (mentre il fratello Giacomo ne era vicepresidente e dimorava molto spesso in quei giorni a Faenza). Non resta che completare i dati già noti con notizie locali, chiarire i punti incerti od oscuri alla luce di qual-

(1) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. IV, P. II, pp. 244; MURATORI, *Annali d'Italia*, Milano 1820, XIV, pp. 330-333; DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia 1860, P. II, cap. VI.

che nuovo documento, sia pure di secondaria importanza, ed è quello che qui ho tentato di fare.

L'esercito imperiale procedeva lentamente; entrato il 1° aprile nella Romagna, il 6 passava sotto Imola, e mentre il grosso delle milizie si stanziò per qualche giorno nelle vicinanze di Castel Bolognese, una parte degli indisciplinati mercenari fu condotta dal Borbone, molto probabilmente per la valle del Senio, a depredare Brisighella (7 aprile); ivi trovò, dice il Muratori, *di grandi ricchezze, perchè quel popolo bellicoso nelle antecedenti guerre era intervenuto al sacco di varie terre e città* (2).

Lo storico brisighellese, Metelli, descrive a vivi colori la dolorosa vicenda, e avendo potuto consultare il patrio *Archivio comunale*, ci assicura che quasi tutti gli abitanti avevano per tempo abbandonato il castello e si erano rifugiati coi loro animali e robbe ai monti; ciò che rimase fu depredato dai lanzichenecchi, che inferociti per lo scarso risultato della loro impresa, se ne partirono dopo aver incendiate le case e commessa qualche uccisione. Il giorno dopo (8 aprile) Niccolò Machiavelli scriveva da Forlì alla Signoria di Firenze; *Avevamo lasciato indietro scrivere a V. S. come i nemici ieri entrarono in Berzighella, che era vuota di uomini e di robe, e quella arsono, e la rocca ebbono a patti, e non gli osservorno* (3).

Nel frattempo un'altra parte dell'esercito avanzò su Cotignola, che dopo un breve assedio, senza molti guasti, fu presa dal Borbone, senza però l'intenzione di conservarla, ma per farne un dono al duca Alfonso di Ferrara, come di fatto seguì. Ma neppure il Duca di Ferrara potè approfittare del dono, perchè, partito di là l'esercito, e soli rimasti alcuni spagnoli a custodia di quel castello, Giovanni de' Naldi, che, come si disse, si trovava a Ravenna mandatovi dal Senato veneto per tenerla difesa, con rapida mossa la tolse loro di mano (4).

(2) METELLI, *Storia di Brisighella*, Faenza 1869 (lib. VIII, p. 96, dove cita il *Libro dei Partiti* del Comune, 31, 45); il dott. FR. CONSOLINI nel suo *Sommario* della su detta *Storia* del Metelli (vol. 2, p. 20) nota che « il pazientissimo scrutatore di polverosi Archivi, dottissimo avv. Pier Paulo Liverani, trovò una ricevuta di un fabbro-ferraio che diceva: *Bolognini ecc. per avere accomodato una serratura guasta nell'incendio dato dal Borbone al palazzo (comunale) ecc.* e frugando potè poi averne più accertate e più accurate nozioni ».

(3) Da un'altra sua lettera si ha che il giorno 18 dello stesso mese il Machiavelli medesimo si trovava a Brisighella (cfr. *Legazioni*, X, 420) e il citato Consolini (p. 19).

(4) G. BONOLI, *Storia di Cotignola*, Ravenna 1850, p. 39. E il Guicciardini, ben informato dei fatti come preside della Provincia, a questo proposito ha lasciato scritto: *Il duca di Borbone cercando da ogni parte vettovaglie delle quali era in somma ne-*

Preso Cotignola e mandati a Lugo i quattro cannoni che gli erano serviti per quella facile impresa e che gli sarebbero stati d'impaccio per il difficile varco degli Appennini, il Borbone « per provvedersi di vettovaglie e per impedimento delle acque, è sempre il Guicciardini che racconta, soprastette tre o quattro dì in sul fiume di Lamone ».

Quindi anche Faenza fu salva. Ma per Faenza, a quanto ci narra il Tonducci nostro accreditato cronista, posso aggiungere qualche altra inedita notizia.

I Faentini, racconta il Tonducci, *li negarono affatto l'ingresso nella città,...* e perchè intanto alcune squadre sparse in qua e là per il territorio andavano foraggiando il paese, permise Cagnone Vitelli, che era comandante per la Chiesa in Faenza, che alcuni della città e pochi de' suoi soldati uscissero a combatterli, nel qual fatto restò morto de' nostri Fabio Gucci e de' nemici un huomo d'arme, benchè fusse in ciò notato il Vitelli di poca prudenza, irritando in tal modo un'esercito sì potente contro una città, si può dir, disarmata, dovendosi piuttosto a nemico che parte prestare i ponti d'oro (5). La città, è vero, si poteva dir disarmata, però non lo era del tutto. Sappiamo che quella parte dell'esercito degli alleati che precedeva di qualche giornata la marcia dell'esercito nemico, lasciava di volta in volta nelle città e nei castelli che incontrava, qualche distaccamento di armati a difesa. Infatti poi ho trovato tra i documenti dell'Archivio Notarile di Faenza, alcuni atti regolari d'impegno, da parte dei coloni delle *scole* o parrocchie rurali del nostro territorio, di soddisfare alle spese per il mantenimento di un certo numero di cavalli e soldati ospitati in quei giorni nelle scuderie dei pubblici alberghi di Faenza o nelle case canoniche delle parrocchie e dei conventi della città (6).

cessità, mandò una parte dell'esercito a Cotignola, la qual terra, benchè forte di muraglia, battuta che l'ebbe con pochi colpi, ottenne per accordo; perchè gli uomini della terra, come molti altri luoghi di Romagna, temendo delle rapine dei soldati amici, gli avevano ricusati (*Istoria d'Italia*, Milano 1882, vol. IV, p. 102).

(5) G. C. TONDUZZI, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, p. 613.

(6) Per es. 1527 marzo 12: *Marcus de Dreis massarius scole Garnaroli et alii Quatuor de dicta scola promittunt solvere Ioanni Anto de Lampugnano hospiti hospitii Campane, pro 16 equis et 18 personis, dictam scolam tangentibus iuxta partitionem factam per deputatos, ex militibus dom. Federici Gonzage, eodem modo quod factum fuerat cum Antonio Barufaldo hospite hospitii Stelle* (rog. Evang. Ronzana, LIV, 109).

Eodem die: *Homines scole Sezate consignant in hostaria sub signo Stelle quinque equos cum hominibus etc.* (rog. Giac. Panettini, II, 112).

E fra gli atti del not. Santeufemia (III, 116) si legge: *Io Antonio Faino spenditore dell'ill.mo Conte e Capitano Guido Rangoni faccio fede come Vincentio da Rimini hoste (in Faenza) all'hostaria del Leone, hostaria di messer Aloisio Cavina, ho*

Ne è da meravigliarsi che quest'ultimo provvedimento dell'autorità civile sollevasse qualche reazione o tentativo di evasione da parte di qualche ecclesiastico. Ne abbiamo una prova in un documento che qui in nota riproduciamo: documento che porta la data dell' 8 aprile, dunque proprio al tempo in cui il Borbone scorzava colle sue incomposte masnade tra Brisighella e Cotignola (7).

Da quest'Atto apprendiamo che « *proximis diebus, ob periculum imminens civitati Faventie propter transitum exercitus Teutonicorum et Hispanorum* » il Vice-Preside di Romagna (Giacomo Guicciardini) aveva disposto che alcuni soldati dell'esercito dei confederati, venissero accolti in città ed ospitati nelle case « *presbyterorum et clericorum et conventuum* » a spese dei rettori delle chiese. Se non che d. Carlo Traversari, parroco di S. Antonino del Borgo,

allogiato cavalli undici e pedoni tre del predetto sig. Conte de concessione delli Signori Anziani etc. Noto che quest'Atto è in data posteriore ai precedenti, ma credo si riferisca anch'esso ai fatti che stiamo esaminando. Il conte Guido Rangoni qui ric. è il celebre condottiere modenese (1485 † 1539), che già al servizio di Venezia, ed ora del Papa, coi suoi 500 cavalleggieri e 800 archibusieri giunse sotto Roma la sera del fatal giorno del sacco (7 maggio) e senza nulla poter fare ripiegò poi su Otricoli.

(7) 1527 aprile 8: *Cum sit et fuerit quod per illum dom. Vice-Presidem Romandiole proximis diebus, ob periculum imminens civitati Faventie propter transitum exercitus Teutonicorum et Hispanorum provisum fuerit civitati Faventie de aliquibus stipendiariis et militibus s. Matris Ecclesie et seu eius Confederatorum, ne civitas ipsa faventina debellaretur in prejudicium et damnum maximum prefate s. Matris Ecclesiae, et ob minus detrimentum dicte Sedis Apostolice, dicti milites, deputati in dicta civitate ut supra, destinati fuerint per eundem dom. Vicepres. ad standum ad victum expensis in domibus presbiterorum et quorumcumque clericorum Faventinorum et Conventuum per aliquos dies; et cum dominus Carolus de Traversariis rector et capellanus parochialis ecclesie S. Antolini in Burgo Faventie sibi demandatos milites pedites hospitari, ut fuerat per illum dom. Vicepresidentem iam dictum ordinatum, minime voluerit contra voluntatem dicti dom. Vicepresidentis, et ob id per Barixellum Generalem eiusdem dom. Vicepresidentis de commissione et mandato prefati ill.mi dom. Vicepresidentis idem d. Carolus, recusans ut supra, gravatus fuerit realiter in aliquibus pignoribus ei ablatis pro expensis et victu ditorum militum assignatorum dicto domno Carolo, videlicet pro ducatis duobus auri; et cum idem Barixellus velit dicta pignora collocari penes hebreum pro habendis dictis duobus ducatis auri, et nullus hebreus nec alius reperitur qui dicta pignora recipiat, et institerit penes magnificum dom. Auditorem prefati ill.mi dom. Vicepresidentis ut de opportuno remedio provideret, idcirco prefatus dom. Auditor existens in infrascripto loco, de commissione et mandato expresso sibi facto, ut ipse asseruit, per illum dom. Vicepresidentem antedictum, precepit et mandavit Simoni hebreo presenti et intelligenti quatenus dicta pignora recipiat sub usuris ut ipse alia recipit a dicto Barixello et dictos duos ducatos prestet et mutuet dicto Barixello profaciendis expensis dictis militibus secundum ordinem et distributionem prefati ill.mi dom. Vicepresidentis ut supra factam; sub pena X duc. auri Camere Apostolice etc. In quibus quidem duobus ducatis auri seu scutis dictus dom. Auditor condemnavit dictum domnum Carolum ipsi Simoni solvendis una cum usuris per eundem dom. Carolum omni meliori modo etc.*

Actum Faventie in Palatio Populi, in camera « mutarum » eiusdem, sito in cappella S. Stephani iuxta iura dicti Palatii et Plateam magnam; presentibus Ferraguto q. Salomei famulo dicti Barixelli et Olivo plazario, testibus. (Arch. Notarile di Faenza, rog. Vincenzo Viarani, III, 71).

si era rifiutato di accoglierli, onde il Bargello per ordine del Vice-Preside gli aveva sequestrato alcuni beni del valore corrispondente alla spesa a suo carico per il mantenimento dei soldati assegnati alla sua canonica, e che quindi dovevano essere depositi in pegno presso qualche ebreo: ma « *nullus hebreus nec alius reperiebatur qui dicta pignora reciperet* ». Il Bargello però costrinse l'ebreo Simone (che teneva banco in Faenza) a ricevere il pegno, a pagarne il valore, rimanendo creditore verso il parroco renitente e condannato a due ducati d'oro, più l'interesse, ordinando infine al notaio a redigere di tutto ciò regolare istrumento.

Certamente il gesto di d. Carlo Traversari ci riesce poco simpatico e si direbbe antipatriottico, se pure non ne sia stato il motivo qualche grave inconveniente o scandalo verificatosi o facile a verificarsi in quelle circostanze di forzosa dimora di soldati stranieri nelle case del clero e nei conventi. Ma forse dopo queste misure risolutive ed esemplari, è da sperare che tra il parroco e l'autorità civile si venisse a qualche accordo. Tanto più che l'increscioso incidente non procurò al Traversari altre noje; anzi in seguito fu promosso canonico della cattedrale e poi vescovo di Segni (8).

Passati alcuni giorni presso il Lamone, il Duca di Borbone potè finalmente traversare il Lamone sul ponte di Madrara, prendere la strada omonima che ancor'oggi conduce sulla strada Ravennana, e dopo breve distanza da questa strada, imboccare quella che conduce a Prada e al vicino ponte di Vigo sul Montone.

Però il percorso per via Madrara non fu ordinato; come al solito le milizie si sbandeggiavano qua e là per le vicine campagne. Questo dico in base ad un altro interessante documento che pure mi fu dato di trovare nel nostro Archivio Notarile.

Una vasta zona poderile tra il Ponte di Madrara, Fossolo e il ponte della Castellina si estendeva sulla sponda destra del Lamone. Erano, gli antichi beni della famiglia Manfredi, e che, estinta questa nel modo tragico che tutti sanno, erano passati in proprietà del Comune di Faenza (e in gran parte lo sono tuttora).

Il Comune aveva affittato a diversi questi terreni. Orbene il 4 maggio di quell'anno, una ventina di giorni dunque dopo il passaggio delle truppe imperiali, nove di quegli affittuari si presen-

(8) D. Carlo Traversari oriundo di Montecchio (nella collina di Pidevra), nato il 15 gennaio 1492, dal 1526 parroco di S. Antonino, fu promosso canonico della cattedrale nel 1544 e Vescovo di Segni il 12 luglio 1549; morì a Roma il 15 gennaio 1552; sepolto in S. Maria del Popolo (cfr. EUBEL, *Hierarchia Cathol.*, M. AE., III, 300).

tano alle autorità comunali in Faenza ed espongono i gravi danni che avevano sofferto in occasione del detto passaggio, per alberi e legna bruciati, per viti tagliate, per campi a grano e biade calpestati e devastati, per case, cappanni e alberghi bruciati, sì che per tre anni non potranno più ricavare alcun frutto: domandano quindi di esserne indennizzati, o che almeno l'importo dei danni venga defalcato dall'annua corrisposta d'affitto.

E' ben vero che gli Anziani del Comune trovarono esagerato il quadro disastroso presentato dagli affittuari, osservarono loro che avrebbero potuto e dovuto prevedere e provvedere, mettendo almeno in salvo e trasportando in luogo più sicuro il legname o le derrate già raccolte, e che quindi non rimase agli affittuari che far redigere dal notaio un atto di alta e fiera protesta; anche questo incidente però ci serve per seguire dappresso le orme del deprecato passaggio (9).

(9) 1527 maggio 14: Carlo Torelli, Pietro Mignani, Alessandro Calderoni, Andrea Calderoni, Arcangelo « pacaglia » Calderoni, Mattiolo Calderoni, Natale Foschini, Benno Marchetti e Cristoforo Rambelli, affittuari di terreni di proprietà comunale situati in scola di Cesato nelle località Madraria e Fossola sulla destra del Lamone — davanti agli ANZIANI della città adunati (cioè: dott. Pier Gentile Laderchi, priore, ser Matteo de' Fenzoli, ser Francesco Benvenuti, Pier Ant. de le Spighe, e mastro Pietro de' Brusati) — *exposuerunt eisdem dominis Antianis coadunatis audientibus et intelligentibus et ad eorum noticiam deduxerunt, diebus proxime elapsis milites exercitus Imperatoris seu Regis Ispaniarum cuius ductor erat et est dux Borbonensis gallus, castrametatos fuisse in dictis possessionibus dicti comitatus et aliis locis ibidem convicinis per aliquot dies, et per eundem exercitum et milites ipsos affictuarios fuisse et esse enormiter damnificatos in dictis bonis et possessionibus, sibi locatis per agentes nomine dicte communitatis, et maxime per eosdem milites et exercitum fuisse ac esse ipsi affictuarii et locatoribus cumbusta ligna seu scapizaturas de presenti anno factas et incisas super bonis et possessionibus predictis, ac arbores et vites super dictis possessionibus et bonis fuisse ac esse devastatas et incisas, adeo quod non est spes recolligendi aliquos fructus ex dictis vitibus et arboribus etiam per triennium, prout oculata fide videri potest; ac etiam per eundem exercitum et milites fuisse ac esse domos capannos et alberghos in dictis possessionibus existentes combustas et combustos, exceptis tamen domibus existentibus in possessionibus quas conducunt dicti « Pacalia » et Bennis, et segales grani et aliorum bladorum et fructum existentium in terris dictorum bonorum et possessionum per eosdem milites et exercitum fuisse ac esse incisas calcatas et devastatas et diructas in gravissimum damnum et prejudicium ipsorum affictuariorum et conductorum, adeo quod spes parva adest colligendi aliquos fructus ex dictis possessionibus de predictis, prout etiam manifeste et liquido constare potest de predictis ex inspectione locorum; et predicta omnia et singula dixerunt denunciaverunt et notificaverunt predicti affictuarii et locatores dictis dominis Antianis sic audientibus et intelligentibus, ne ipsi domini Antiani agentes pro dicta comunitate aliquam possint seu valeant quovis tempore pretendere seu allegare ignorantiam et ad omnem alium meliorum finem et effectum ipsi affictuarii et conductores solemniter ac legitime protestati fuerunt eisdem dominis Antianis sic congregatis ac audientibus et intelligentibus de omnibus et singulis eorum et cuiuslibet eorum damnis expensis et interesse passis et incuris ac paciendis et incurrendis per eosdem affictuarios et eorum quemlibet premissorum occasione, ac volunt et intendunt sibi ipsis affictuariis et cuiuslibet eorum fieri restaurationem et remissionem de affictu dictarum possessionum per eos debito seu debendo, propter huiusmodi damna sibi et in dictis possessionibus ut*

Forse a questo punto può collocarsi un'altra scorreria di lanzichenecchi o di spagnoli al castello di Russi, che, al dir del Muratori, patì lo stesso crudel trattamento con altre terre delle nostre belle contrade (*Annali d'Italia*, vol. XIV, 332, su cit.); ma finora non mi fu possibile fissarne la data. Il 13 aprile il Borbone, piegando a sinistra verso il fiume Montone, lo passò sul ponte di Vigo. E poichè poco prima del ponte incontrava la chiesa parrocchiale di Prada sul luogo dove ancora rimane, in questa, al mattino di quel giorno, ascoltò la Messa (10): che cosa poi passasse allora nell'animo suo non so pensarlo.

Raggiunta così Villafranca, a circa cinque miglia da Forlì, ivi alloggiò; e mentre i soldati foraggiando scorrevano ovunque disordinatamente, il Marchese di Saluzzo che presidiava coi pontifici la città di Forlì, ne uscì e gli riuscì di svaligiare cinquecento di quei fanti spagnoli che sbandati cercavano viveri verso Monte Poggiolo.

supra illata et eorum occasione et causa predicta, ac damna et interesse huiusmodi refici et defalcari de dicto affictu etc.

Presentibus suprascriptis dominis Antianis et predictis non consentientibus et de nullitate protestantibus et negantibus aliqua asserta damna fuisse ut dicitur illata in dictis bonis locatis dictis conductoribus, et quamvis de aliquibus assertis damnis constare posset, dicentibus preterea assertorum damnorum nullam assertam remissionem fiendam esse dictis conductoribus de affictibus per eos debitis et promissis dicte Communitati, cum maxime in fructibus dictorum damnorum nullum damnum passi fuerint dicti conductores et quatenus aliquod assertum damnum incurrissent, quod negatur, id fuerit et evenit culpa et negligentia ipsorum conductorum quod potuerunt providere huiusmodi assertos casus ex adverso allegatos et fructus in dictis possessionibus tunc existentes et a solo separatos exinde amovere et ad loca tuta deferre et deferre facere.

Presentibus suprascriptis Carolo, Petro, Alexandro, Andrea, Archangelo, Matiolo, Benno, Natali et Christoforo, et predictis deductis et allegatis per dictos dominos Antianos, non consentientibus et protestantibus de nullitate et negantibus asserta allegata ex adverso vera esse fieri possent vel deberent cum imo in bonis locatis ipsis et fructibus existentibus et pendentibus super huiusmodi bonis fuisse ac esse ipsis conductoribus illata damna et ipsi conductores graviter et enormiter passi fuerint propter bellum tunc vigens et militum incursionem et sic propter casum fortuitum eventum absque ipsorum conductorum culpa et facto et cui providere non poterant ipsi conductores, et propterea ipsis conductoribus de iure ob huiusmodi casum facienda est et fieri debet remissio de asserto affictu et denuntiantibus et protestantibus, eisdem dominis Antianis presentibus et intelligentibus ut supra, omni meliori modo, salvis aliis etc. non se astringentibus etc.

Presentibus dictis dominis Antianis et predictis non consentientibus et negantibus predicta vera esse aut fieri posse et deberi de iure etc.

Actum Faventia in camera viridi solite residentie prefatorum dominorum Antianorum — Presentibus Antonio q. tubicenis alias dicto « panighetto » et Evangelista de Spicis da capp. S. Marie in Broilo, testibus ad praedicta habitis vocatis et rogatis.

Ego Nicola q. ser Dominici de Taurellis not. rogavi et subscripsi.

(10) Questo particolare ce lo dà il Tonducci, di solito ben informato: *indifermatosi sul fiume Lamone ascoltò la Messa il 13 (aprile) nella Chiesa di Prada* (op. cit., p. 413), e nella data combina col Guicciardini; *di poi il terzo decimo di di aprile pasato il Montone...* (op. cit., p. 102). Era il sabato antecedente alla Domenica delle Palme.

Così, almeno seguendo il Guicciardini, racconta il Bonoli; il quale aggiunge che Andrea Seragli, uno dei capitani del Borbone avrebbe voluto entrare in Forlì; ma poi pensò bene di non farlo per non pregiudicare le altre imprese (11).

Il giorno dopo (14 aprile) il Borbone, evitando Forlì, attraversata la Via Emilia, non sappiamo se ad ovest o ad est della città, s'incamminò per la vallata del Ronco, e « abbracciando i Tedeschi, come narra il Guicciardini, tutti i paesi donde passavano, assaltarono la terra di Meldola, che si arrendè, e nondimeno fu abbruciata »: ciò avvenne lo stesso giorno (14 aprile), Domenica delle Palme o il giorno dopo. Il 16 raggiunsero Galleata, poi S. Sofia; e poichè queste località appartenevano ai Fiorentini, qui incominciarono trattative segrete a mezzo di lettere e mandatarii tra il Borbone e Firenze; Firenze fu risparmiata da una minacciata incursione, e le truppe imperiali, assicurate le spalle, poterono passare dalla vallata del Ronco in quella del Savio. Il 17 erano in S. Pietro in Bagno, il 18 o 19 a S. Maria di Bagno. Di là con gravi fatiche e difficoltà, superata al passo dei Mandrioli la cresta dell'Appennino, si fermarono alla Pieve di S. Stefano (20 aprile, Sabato Santo); qui le stanche ed affamate masnade sostarono per alcuni giorni (21 aprile, Domenica di Pasqua e giorni seguenti), e il 26 ripresero il cammino; ormai erano nella vallata superiore del Tevere, il più era fatto. Raggiunta Bibbiena, poi (2 maggio) Viterbo, la via loro si presentava aperta e piana verso Roma.

La sera del 5 maggio erano già sotto Castel S. Angelo; il giorno dopo fu dato l'assalto al Castello, e Carlo di Borbone vi rimase morto da una archibugiata che Benvenuto Cellini si vanta di avergli inviata dagli spalti del Castello, dove all'ultimo momento si trovava rifugiato con Clemente VII, alcuni cardinali e una moltitudine di uomini, donne e fanciulli, cercandovi salvezza.

Quello che avvenne in seguito purtroppo è noto!

E qui pongo termine al mio breve studio sul passaggio del Borbone per la Romagna, che riconosco incompleto e troppo sommario: ma forse potrà servire di traccia, come mi auguro, a chi volesse fare indagini ancora più accurate, cosa che io non ho potuto fare, negli Archivi Storici e Notarili di Imola, Ravenna e Forlì.

(11) P. BONOLI, *Storia di Forlì*, 1826 (II, 379).